

Il segretario del Pds a Napoli con Bassolino e Berlinguer in una giornata dedicata a scuola e formazione

D'Alema ai giovani: ribellatevi alla gerontocrazia dei poteri

«No alle drammatizzazioni degli industriali sull'orario di lavoro»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Paola Peluzzi - piccola, bruna e piuttosto incalzata - ha 35 anni: dopo un lontano dottorato di ricerca in ingegneria aerospaziale, vaga per il mondo accademico rastrellando contratti e contributi. «Non chiedo il posto fisso - protesta - La ricerca, va bene, si fa anche con i contratti a termine. Ma che durino almeno cinque anni, e con qualche minima garanzia». E a lei che risponde Massimo D'Alema, assiso in solitudine sulla pedana dell'aula magna dell'Osservatorio astronomico: «L'introduzione dei contratti a termine per la ricerca fa inorridire una certa sinistra che si proclama rivoluzionaria. In realtà sono dei conservatori: difendono figure astratte, preferiscono piantare bandiere piuttosto che tutelare i lavoratori veri».

D'Alema ai Camaldoli, primo ciac di un tour napoletano che comincia dal colloquio pubblico con un gruppo di laureati e finisce la sera al palatena di Fuorigrotta con una manifestazione pds che ha per ospiti d'onore il segretario, il ministro Berlinguer e Antonio Bassolino. Il tour dalemiano ha il titolo: «Scuola e formazione». «Scommessa del futuro», dice il segretario, «riforme che abbiamo l'orgoglio d'aver preso noi sulle spalle», conferma a sei il ministro. Di certo, è il perno del programma dell'Ulivo e del Pds, oggetto di una campagna itinerante della Quercia che ieri ha fatto sul Golfo la fermata principale (nel-

l'occasione, D'Alema e Bassolino si sono platealmente «rappacificati» in una saletta del bar Gambrius). Su, ai Camaldoli, la scena è l'Osservatorio astronomico. Sono invitati una quarantina di giovani laureati di Napoli, Milano, Roma: curricula di tutto rispetto, platea armatissima e predisposta a un tosto faccia a faccia col Segretario più potente d'Italia. D'Alema prima visita la struttura, chaperon il direttore Massimo Capaccioli. E il dialogo è un assaggio di quel che verrà. «Sa, presidente, a Balvano, paese che fu disastro dal sisma dell'80, c'è una azienda di fibre ottiche fra le più avanzate d'Europa». «Caro direttore, casi del genere ce ne sono tanti nel Mezzogiorno. Anche nel campo della ricerca: purtroppo non bastano, se non esiste un tessuto territoriale solido, se non c'è promozione d'impresa...». Di questo si parlerà, per quasi due ore: di un mondo accademico (e dell'impresa) che non produce «grande ricerca» per evidenti deficit strutturali, ma produce magari «grandi ricercatori e premi Nobel», dice D'Alema evocando la proverbiale mistura di «arte d'arrangiarsi e genio italico».

L'ospite racconta un aneddoto: c'era un vecchio signore napoletano che si arricchi girando il porto con un vecchio rimorchiatore a vapore, e «vendendo l'aria» alle portaerei americane che ne avevano bisogno per i sistemi idraulici di bordo. I ragazzi che parlano al microfono si autocronometrano britannica-

mente, e il loro linguaggio sobrio da competenti manda in sollucero il «normalista» D'Alema. Però il quadro quello è, surreale e disperate: insieme l'università «area di parcheggio» (Maristella Di Caro, laurea in lingue). I corsi di laurea «che non danno formazione specifica» (Lucia Morgera, Scienze politiche); gli esperimenti «che potremmo fare in due giorni ma ce ne mettiamo otto perché quel pezzo manca o il laboratorio è uno solo» (Nicolella Potenza, ha un dottorato di ricerca in Scienze biologiche); se qualche voce prova a infondere entusiasmo («Non arrendetevi, sento troppa disillusione», lo dice Maria Fazio, ma lei fa un master a Castellanza), qualche altra si lancia in una requisitoria contro il sistema di reclutamento: «Anche nell'Università si diventa maggiorenti solo col matrimonio o con l'impiego stabile», protesta infatti Fabio Campaglia, Scienze politiche di Milano.

Che cosa ha da dire, «il presidente», ai laureati dei Camaldoli, abbastanza sicuri dei propri mezzi e di correre il rischio di non poterne trarre frutto? D'Alema ha in serbo un discorso in due parti. La prima è un invito a sparare sul Quarantennale dove se ne sta asseragliata una classe dirigente che il leader pidessino definisce «gerontocrazia». La seconda è un inno alla formazione permanente: non tanto come corsa allo specialismo quanto know-how che consente di padroneggiare le vertigini della rivoluzione tecnologica. Al campione di giovani «qualificati» che gli

sta davanti, D'Alema dà anche un consiglio: organizzarsi «in lobby» per chiedere i conti alla politica e non restare tagliati fuori dallo scontro sulla riforma del Welfare.

La «gerontocrazia»: sono le baronie dell'accademia, ma sono anche i signori dell'economia («Il governano ancora i settantenni»). Resiste anche in politica, ma quel campo - sostiene D'Alema - almeno un po' s'è ringiovanito: gioco forza, perché ha subito «una spaventosa rottura storica, un cataclisma nazionale», Tangentopoli. Eppure anche nei palazzi della politica lo svecchiamento è relativo. «Io sono considerato giovane, ma Blair e Clinton, al momento dell'elezione, erano ben più giovani di me». D'Alema tratteggia una «situazione medioevale» dove le «libere professioni sono in realtà rinerstate dentro caste chiuse e dove l'anzianità prevale sul merito.

La parola d'ordine è «svecchiare», dice. Il secondo problema è appunto la «debolezza» del sistema formativo, che fa da pendente all'obsolescenza delle tutele sociali di cui s'è dotata l'Italia. «Voi vivrete un'epoca di insicurezza, forse di angoscia», profetizza ai giovani il leader pidessino, e dipinge un Duemila di altissima mobilità sociale e geografica. Sarà «la cultura individuale», scommette, «la nuova protezione sociale». E bisognerà «spostare risorse» verso quell'obiettivo, perché ogni ipotesi riformistica è destinata a restare «ingegnera astratta» se non cammina sulle gambe «di una nuova generazione, di una nuova classe dirigen-

te». «La mia - dice D'Alema - è una generazione di transizione. Siamo troppo affondati nel passato, possiamo tutt'al più governare quello che è stato». Il ricambio, ovviamente, sarà «difficile, perché chi ha il potere tende a ostacolarlo». Ma i fattori esterni «la globalizzazione, il mercato unico - costringeranno l'Italia - a mettersi in movimento». Perciò, mentre difende «il mosaico di riforme» del governo - l'autonomia universitaria, la riforma delle carriere, l'innalzamento dell'obbligo, il diritto allo studio - mette in guardia contro il deficit di rappresentanza dell'identità e degli interessi delle giovani generazioni. «Gran parte delle questioni sociali di cui si discute oggi non vi riguardano, anzi le si discute a vostro danno»: «nel sistema previdenziale si trattano privilegi corporativi ai quali non avrete mai diritto, e la cui difesa riguarda altre generazioni». Il rimedio? La lobby, o «il sindacato» dei postlaureati, come suggerisce una delle studentesse. Per trattare con la politica, a mano a mano che la politica «si va semplificando» lungo uno schema bipolare che la rende più semplice ma anche meno capace di trattare la complessità sociale. D'Alema riparte per il suo tour e confessa la sua soddisfazione: questo sì che è discutere. Non come certe «drammatizzazioni», dirà la sera al Palatena - che gli imprenditori fanno piovere sull'orario di lavoro dalle prime pagine dei giornali...

Vittorio Ragone

Scuola, ironia e applausi per il Pontefice

Il plauso di un intellettuale laico esponente del Polo delle libertà e l'ironia di un rappresentante dell'intelligenza di sinistra: Marcello Pera, senatore di Forza Italia e Paolo Flores D'Arcais, direttore di «Micromega», intervengono sul discorso del Papa. «Il Papa ha ragione - sostiene Pera - ma io estenderei il suo intervento alla scuola privata in generale, da sempre penalizzata rispetto a quella pubblica». Per Flores D'Arcais, invece, «la logica del Papa andrebbe applicata davvero, ma a largo spettro». Secondo Flores D'Arcais, questo significherebbe «consentire il costituirsi a spese dello Stato di scuole private islamiche, comuniste, settarie (nel senso di tutte le sette, dalla New Age ai satanisti), o scuole dove al posto di Galileo e Darwin si insegnano l'astrologia e il creazionismo».

Discorso di Giovanni Paolo II ai ventimila giovani giunti a Roma da tutta Italia

Il Papa sollecita governo e parlamento «Attuare le norme sulla parità scolastica»

Secondo il Pontefice «il non ancora avvenuto riconoscimento dei diritti della scuola cattolica, sul piano giuridico e finanziario, la penalizza». L'Unione degli studenti ripete: «Più sostegno alle scuole statali».

CITTÀ DEL VATICANO. Rivolgendosi dalla finestra del Palazzo apostolico a ventimila studenti delle scuole cattoliche convenuti ieri in piazza S. Pietro, Giovanni Paolo II è tornato a sollecitare il governo e le forze politiche perché «siano prontamente attuati i provvedimenti annunciati, che dovrebbero definire la «parità» della scuola cattolica con quella statale. Si tratta di una decisione innovativa, rispetto al dettato costituzionale, di cui il ministro Luigi Berlinguer si è fatto carico, d'intesa con il governo e con la maggioranza che lo sostiene, ma che ha aperto delle discussioni sul piano politico e parlamentare. L'Unione studenti ha espresso, ieri, «forti perplessità per il finanziamento alle scuole private» ed ha chiesto «più sostegno a quelle statali». Il Papa, invece, ha detto che «il non ancora avvenuto riconoscimento dei diritti della scuola cattolica, sul piano giuridico e finanziario, la penalizza certamente e impedisce a molte famiglie di scegliere per i propri figli». Ha voluto, così, richiamare il governo, le forze politi-

che e parlamentari sulla situazione di incertezza che permane. Ed ha auspicato, pertanto, che «siano prontamente attuati tali provvedimenti e che i responsabili ad ogni livello prendano a cuore questo prezioso servizio all'infanzia ed alla gioventù». Si è fatto, così, interprete delle attese dei genitori, degli studenti, dei docenti cattolici e delle loro associazioni che, oggi a Roma, terranno un convegno sul tema: «La scuola cattolica risorsa per tutti, impegno per tutti». Si vuole affermare, anche rispetto alle polemiche che non mancano all'interno del mondo scolastico ed educativo, che la scuola cattolica svolge un servizio aperto a tutti e, di conseguenza, non vuole essere considerata di una serie inferiore a quella statale.

Da anni la Chiesa e le associazioni cattoliche hanno portato avanti una vera e propria battaglia per affermare il diritto di vedere le scuole cattoliche, non soltanto, riconosciute su un piano di parità con quelle statali, ma anche sostenute finanziariamente. E tra gli argo-

menti a favore di questa tesi ha figurato, soprattutto negli ultimi tempi, quello per cui una tale «parità» è già un fatto in altri paesi europei sia pure con soluzioni diverse. Era stata vista, perciò, in modo molto positivo la proposta del ministro Berlinguer rivolta a risolvere, finalmente, il problema, sia pur con i necessari approfondimenti, ponendo fine ad una vecchia disputa tra laici e cattolici. Lo dimostrano l'intervista data, a suo tempo, al nostro giornale dal vescovo di Mantova Egidio Caporale e dal card. Pio Laghi, rispettivamente responsabili per la Cei e la S. Sede delle scuole cattoliche. Lo stesso Giovanni Paolo II aveva avuto modo di prendere atto, con soddisfazione, della novità intervenuta da parte del governo.

Perciò, il Papa è tornato ieri a caldeggiare l'urgenza di una soluzione rilevando che «la scuola cattolica rappresenta una preziosa proposta di cultura e di formazione, saldamente radicata nella storia e nel tessuto vivo di Roma come del paese». Ed ha voluto invitare i suoi ringraziamenti a quanti operano in questa

scuole «con generosità e dedizione» - docenti, genitori, religiosi e religiose - con l'invito a «non cessare di operare perché questa istituzione brilli per la serietà e la qualità del suo progetto educativo». Uno stimolo, quindi, a presentarsi con le carte in regola, davanti alle autorità statali che sovrintendono alle attività formative ed educative del paese, anche per fugare una certa immagine presente nell'opinione pubblica, secondo cui gli studenti nelle scuole cattoliche sarebbero favoriti nel conseguimento di un titolo. Invece, per il Papa, le scuole cattoliche devono saper distinguersi «per serietà e competitività» sul piano culturale e della ricerca scientifica rispetto a quelle statali. A tale fine, ha esortato le famiglie, le parrocchie sostenere «con ogni mezzo» le scuole cattoliche invitando i ragazzi e le ragazze a diventare «protagonisti» nel dimostrare «le qualità culturali» della scuola cattolica ed «i valori umani, culturali e spirituali» che vi si praticano.

Alceste Santini

La polemica

«Arroganza del Polo credere che in lizza ci siamo solo io e Borghini»

Rutelli: confronto in tv, ma con tutti i candidati

«Non rifiuto il faccia a faccia con Borghini, però è ingiusto escludere gli altri sfidanti». Paissan critica Storace: «Non fare il galoppino»

Di Pietro: «Ridare onore ai socialisti»

Antonio Di Pietro vuole «doganare» e «restituire onore» ai socialisti. «Devo sfatare il luogo comune che Di Pietro è contro i socialisti», ha detto l'ex pm di Mani pulite. «Camminando camminando un povero Cristo di magistrato si è trovato a scoprire Mario Chiesa e poi, sollevando una coperta se ne trovava un'altra e così via». «Chi ha offeso l'idea socialista? Io o chi ha fatto i propri interessi, lasciando senza stipendio i dipendenti psi?».

ROMA. Non i programmi, ma la tv: il primo vero scontro della campagna elettorale per le amministrative romane riguarda par condicio e passaggi televisivi. È stato, infatti, lo stesso Francesco Storace, presidente della commissione di vigilanza sulla Rai, a rilanciare le accuse di Pierluigi Borghini - il candidato del Polo - al Tg Lazio, che finora, secondo lui, avrebbe concesso uno spazio maggiore al sindaco uscente. La querelle ha avuto il suo avvio con il rifiuto da parte del sindaco, Francesco Rutelli, a partecipare all'incontro con Borghini in programma nella trasmissione di Bruno Vespa «Porta a Porta», per il 5 novembre. La motivazione di Rutelli è stata chiara, e cioè che non intendeva accettare faccia a faccia prima del ballottaggio solo fra i rappresentanti dei due schieramenti più forti. Per martedì, quando si terrà l'audizione della commissione, Storace si prepara a chiedere conto ai vertici della Rai dello spazio riservato sulla testata regionale ai candidati Rutelli e Borghini. E questo non dall'apertura della

campagna elettorale, avvenuta il 16 ottobre, ma addirittura dal «luglio scorso». «Già lo sappiamo chi va di più in tv», ha detto Storace, «ma vogliamo conoscere la proporzione». «È il Polo che viola la par condicio», risponde il portavoce del Comitato Rutelli, Stefano Menichini, e aggiunge: «Fino a ora è stata mandata in onda una sola intervista, quella fatta a Borghini dal Tg2 delle 20, 30 di sabato 18». E Mauro Paissan, vice presidente della commissione di vigilanza, è ancora più chiaro: «Nulla vieta al deputato Storace di fare il galoppino elettorale del candidato del Polo Borghini. Ma non è corretto che utilizzi la sua carica istituzionale per battaglia di parte». La legge, ricorda Paissan, consente i dibattiti con tutti i candidati a sindaco di una città, ma «impedisce di organizzare faccia a faccia prima del primo turno elettorale». Modalità della quale il Garante per l'editoria ha informato tutte le emittenti. Francesco Rutelli non cambia la sua posizione, «nessun incontro solo con Borghini prima del

ballottaggio». Sindaco, continua la polemica sul suo rifiuto di apparire a «Porta a Porta» con il candidato del Polo. «Io ho già risposto con molta chiarezza. Farò tutti i confronti che sono previsti con i candidati senza discriminare i candidati cosiddetti minori. Penso che sia una prova di prepotenza da parte di alcuni, e anche di arroganza, credere che in lista ci siano solo due candidati, Rutelli e Borghini».

Storace ha parlato di una violazione della par condicio...

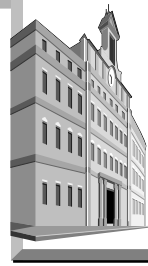
«In questo modo sono loro che vogliono far scomparire i candidati minori, dimostrandoci che in questa condizione l'altra volta, nel '93, ci si trovava Fini. È proprio perché non si sono fatte queste discriminazioni, Fini arrivò alla ballottaggio. Adesso, ad arrivarci, con ogni probabilità sarà Borghini, ma lo vedremo dopo il primo turno. Di lì in poi, avrà modo di fare con me gli stessi faccia a faccia che feci l'altra volta con Fini».

Natalia Lombardo

La destra, in questo momento, l'accusa di essere sfuggente, di volere evitare il confronto diretto con Borghini. «Il Polo, invece di essere così arrogante, deve dare spazio agli altri candidati della destra che vorrebbe far scomparire. Non si tratta di un dibattito fra me e Borghini, ma del primo turno, in cui c'è un confronto tra quattro candidati della destra, Borghini e Rutelli. E tutti con uguali diritti, perché la legge garantisce anche le minoranze, a meno che non la si voglia calpestare».

Il problema, evidentemente, è solo di Pierluigi Borghini. Il candidato del Polo, infatti, a Romagosa di una notorietà nettamente inferiore rispetto al sindaco attuale, essendo lui un imprenditore conosciuto quasi solo in quell'ambito. È il regista a sanare di Forza Italia, Franco Zeffirelli che si lascia scappare un «certo, se Borghini potesse farsi conoscere meglio non nuocerebbe».

Oltre la notizia



Fini ha un sogno: dallo sdoganamento alla conquista della leadership nel Polo

ENZO ROGGI

La immaturità dell'attuale sistema politico bipolare è ammessa da tutti. Le differenze emergono quando dalla costatazione si passa alle prospettive. C'è una (non troppo) sottile suggestione neo-proporzionalista e neo-consociativa: c'è un'ambiguità di fondo in una parte di coloro stessi che parteggiano per un bipolarismo maturo. Queste suggestioni e ambiguità dureranno fin quando non avremo, da un lato, le istituzioni del bipolarismo e, dall'altro, l'effettivo consolidamento degli schieramenti alternativi. Di sicuro, ora come ora, c'è solo un gran movimento di «posizionamenti» in vista dei futuri assetti. Fa scuola, in quest'epoca mediatica, la cifra «2»: Repubblica 2, Cosa 2, Fiuggi 2, e perfino Dc 2. Talasciando, per il momento, i confusi sommovimenti nella galassia centrista, non v'è dubbio che sono in cammino i processi che coinvolgono il Pds e An: il primo esplicitamente volto all'aggregazione di forze attigue già individuate e al lavoro, il secondo con evidenti ambizioni di reclutamento nell'area di centro.

Fini ha convocato una conferenza programmatica per l'inizio del 1998 per affinare l'identità post-missina di An. Sotto questa apparenza elaborativa è facile cogliere tutt'altro intento: quello della grande destra che assorbe e media in se stessa l'universo conservatore (dal populismo al liberismo). Una prospettiva che destinerebbe a ruolo residuale Fi. Si prenda quanto Fini ha detto nell'annunciare l'iniziativa. Richiesto se intendeva ispirarsi a modelli stranieri, risponde che i suoi campioni sono Reagan e De Gaulle ma aggiunge che, almeno in parte, lo ispirano anche Aznar e Kohl. Ora vada pure per Reagan (con l'appendice europea della Thatcher) il cui segno di destra appare cristallino; vada anche per De Gaulle in virtù del ferreo presidenzialismo; ma come la mettiamo con centristi «puri» quali il premier spagnolo e il cancelliere tedesco? Qui è evidente l'invasione di campo in casa centrista-moderata. Ma come trasferire tanto vasta ispirazione nella realtà italiana? La risposta è un mix di berlusconismo senza berlusconi e neocorporativismo: flessibilità generalizzata, libertà di assunzione e licenziamento per gli imprenditori, sottosalario in cambio di occupazione al Sud ma anche nuovo impianto del salario: in parte contrattualizzato e in parte dipendente dagli utili aziendali. In quanto al vecchio statalismo missino, «non abita più dalle nostre parti»: con il

che Fini sembra scontare una sorta di effetto Rifondazione da parte della cosiddetta destra sociale.

Tanta revisione di modelli e di programma è ben più che una messa in pratica «dei principi sanciti a Fiuggi»: è un colpo di barra che tiene conto di quanto accaduto negli ultimi tre anni e che guarda al futuro. Fiuggi guardò alla legittimazione, oggi si guarda alla leadership del centro-destra. Naturalmente Fini si guarda bene dall'imprimere un segno di sfida antiberlusconiana al suo neoliberismo. Ma lui sa di avere intasca alcune carte tutte sue: l'immutazione di «posizionamenti» e d'interesse, la struttura di partito (pur depotenziata dalla scarsa presentabilità dei suoi gruppi dirigenti), l'aver preso la testa del compromesso costituzionale con l'Ulivo con un rafforzamento della sua figura di leader. Non è più un associato, un comprimario: gioca in proprio lanciando l'amo di un programma liberal-conservatore alla platea dei cosiddetti moderati. E si può congetturare che lo fa non solo per spirito di conquista ma per una radicata sfiducia nella tenuta di quel confuso e precario aggregato che è Fi. Tanto confuso che, pur avendo lanciato con Berlusconi l'idea di una federazione liberal-democratica, non trova il bandolo per fare qualcosa di spendibile.

C'è un passaggio delle dichiarazioni di Fini che spiega, seppur allusivamente, il piano politico che lui ha in testa. Io mi batto, dice, per un bipolarismo in cui non sia possibile a un centro di ricattare destra e sinistra e decidere chi portare a palazzo Chigi. Il sogno è quello dell'alternativa destra-sinistra, comunque articolata. E in questo ambito si apre il gioco del «ticket elettorale», cioè l'accoppiata presidente della Repubblica-primo Ministro. A cosa pensa di preciso Fini? Semplice: Berlusconi candidato al Quirinale, io candidato a palazzo Chigi. Lo scenario è lineare (e, diciamo pure, vale anche per il centro-sinistra), e il suo contenuto presenta non una umiliazione di Fi ma la sua riduzione a puro supporto della spendibilità personale di Berlusconi. Ecco una sonora bocciatura della manovretta annunciata dal cavaliere con la propria rinuncia alla candidatura a premier: non andare a cercare il candidato tra professori e manager perché esso è già qui che scaldi i motori e si chiama Fini. Domanda conclusiva: quale sarà, se si sarà, la contromossa di Fi alla «assemblea programmatica» di An?

Presentata la lista della Sinistra democratica

Una rosa nel simbolo: la Cosa 2 parte da Venezia

VENEZIA Tutto intorno, sopra una rosa, c'è la scritta «Sinistra democratica e laburista per Venezia», al centro c'è la Quercia. È il simbolo con cui Pds, laburisti, comunisti unitari e cristiani socialisti si presentano insieme a Venezia, alle elezioni per il sindaco. «Potrebbe essere la base di partenza anche per il futuro simbolo della Cosa 2» dice Valdo Spini, leader della componente laburista. Ieri Spini era a Venezia con il candidato sindaco Massimo Cacciari, il pidessino Pietro Folena e il comunista unitario Fiamano Crucianelli per presentare lista, programma e candidati della Sinistra democratica, una delle formazioni che appoggiano Cacciari e che avrà come capolista Marino Folin, rettore di Architettura. La campagna elettorale sta entrando nel vivo anche in Laguna. Il sindaco uscente, avrà con sé una coalizione larghissima, che va dalla lista civica di Mario Rigo a Rifondazione, passando per Rinnovamento italiano, sinistra democratica e laburista, popolari e verdi. Insomma, oltre l'Ulivo.

Nella circostanza è stato affrontato, sia pure di striscio, l'argomento delle cosiddette elezioni politiche padane. Cacciari ha ribadito la richiesta di un forte federalismo ribadendo quanto ha ripetuto più volte: «Qui siamo come in una trincea» e chiedendo riforme più radicali al governo centrale e alla Bicamerale. Dal canto suo Valdo Spini è ricorso a un'immagine cinematografica: «I gazebo, più che il federalismo, mi fanno venire in mente «Via col vento», la secessione americana».

Dasignalarne infine la singolare iniziativa anti-secessione messa in atto dal comitato «Uniti sotto mille bandiere» e da alcuni abitanti di Campo San Cassian, sede del «governo della Padania». La manifestazione, intitolata «mille forchette in campo», è consistita nell'offrire «cibi e vini da tutto il mondo per chi vuole gustare la fratellanza fino in fondo». «Le elezioni padane sono una burla - hanno scritto su un volantino - ma far passare una burla per un atto di democrazia è pericoloso».